

PARTE SECONDA

CONFERIMENTO DEI PREMI

Silvio Lanaro, presidente della Commissione giudicatrice

Il mio compito è leggere il verbale finale della Commissione giudicatrice del Premio. Al termine aggiungerò poche cose.

«La Commissione nominata dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Vicenza - "Ettore Gallo" per vagliare i lavori dei concorrenti alla Terza Edizione del Premio Ettore Gallo, formata dai Professori Fulvio Cammarano (Università di Bologna), Silvio Lanaro (Università di Padova), Marco Palla (Università di Firenze), si è riunita telematicamente presso le rispettive sedi universitarie e ha proceduto alla nomina del Presidente della Commissione nella persona del Professor Silvio Lanaro;

ha stabilito come criteri preferenziali di giudizio l'originalità, la qualità e lo spessore della ricerca, la consapevolezza problematica, le conoscenze storiografiche e dello stato degli studi, il rilievo comparativo dei lavori;

ha proceduto all'analisi specifica, individuale e comparativa delle 57 opere edite e inedite, volumi, tesi di dottorato e tesi di laurea presentate dai concorrenti;

ha provveduto ad una prima selezione dei lavori, e nella riunione telematica finale del 31 ottobre 2007 ha unanimemente stabilito una ulteriore e più ristretta segnalazione di quelli più meritevoli e individuato i vincitori delle rispettive categorie delle opere edite e delle tesi di dottorato inedite;

la Commissione esprime il suo più vivo compiacimento per il livello e la qualità delle opere presentate a questa Terza Edizione del Premio Gallo, incluse anche varie che non hanno potuto essere specificamente segnalate, che complessivamente meritano un giudizio largamente favorevole, indicano uno "stato dell'arte" molto positivo e fanno bene sperare per il futuro degli studi italiani di storia contemporanea; anche in considerazione di questo rilievo, la Commissione propone un riconoscimento particolare ex aequo per due lavori editi;

la Commissione indica come vincitore della Terza Edizione del Premio Gallo per le opere edite il libro di Andrea Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006, (con l'attribuzione di 3000 euro), per aver affrontato con grande originalità un argomento spesso irrigidito in schemi economicistici, prestando particolare attenzione anche a tutti gli aspetti di rappresentazione e autorappresentazione, solitamente trascurati, di un soggetto sociale decisivo per l'Italia del dopoguerra come la classe operaia di fabbrica. Il volume, incentrato su un ampio arco cronologico di tre decenni di storia dell'Italia repubblicana, dà spazio all'intreccio analitico di fonti diverse e utilizza la letteratura e la cinematografia accanto alla documentazione consueta per gli storici, dando respiro corale alle vicende sociali ed anche esistenziali delle "tute blu";

la Commissione propone una menzione particolare ex aequo (con l'attribuzione di 1000 euro ciascuno) ai libri di Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, per aver rivisitato con intelligenza e novità di risultati un tema classico

della storiografia peraltro trascurato negli ultimi tempi, e per offrire la sintesi oggi più completa sull'avvento al potere del fascismo, dovuto in gran parte all'esercizio della violenza, e di Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006, per essersi occupata con equilibrio e lucidità di scrittura di un problema come l'emigrazione fascista, un aspetto specifico e "politico" ma molto significativo di un più vasto ambito di emigrazione italiana, avvalendosi inoltre di fonti di difficile reperimento;

la Commissione segnala inoltre i libri di Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006, di Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, di Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, di Giovanna D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006;

la Commissione indica come vincitrice della Terza Edizione del Premio Gallo per le opere inedite la tesi dottorale di Monica Busti, *Fuori e dentro il progetto. 'Geometrie' e 'culture' di tre città medie in età fascista*, Università di Perugia (con l'attribuzione di 2000 euro), per aver ricostruito le vicende politiche, amministrative e urbanistiche, negli anni tra il primo dopoguerra e i primi decenni del secondo, ad Arezzo, Perugia e Siena. Il lavoro, svolto con perizia analitica e capacità di rintracciare, dietro le vicissitudini tecniche dei piani regolatori e infrastrutturali, le finalità sociali ed economiche dei poteri locali, riesce a illustrare con l'ausilio di una notevole conoscenza della storiografia e di un minuzioso esame degli archivi lo iato tra l'ambizioso ed esibito lavoro progettuale fascista e la modestia delle realizzazioni pratiche;

la Commissione segnala le tesi di dottorato di Alessandro Baù, *All'ombra del Fascio. Attività ed organizzazione del Pnf padovano (1922-1936)*, Università di Verona; Maria Chiara Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese (1920-1945)*, Università della Tuscia; Mireno Berrettini, *Lo Special Operations Executive e l'antifascismo italiano (1940-1943)*, Università Cattolica del Sacro Cuore; Michele Colucci, *Forza Lavoro in movimento. L'Italia e l'emigrazione in Europa 1945-1957*, Università della Tuscia; Silvia Daniela Inaudi, *La politica dell'assistenza: Stato e partito nella costruzione di uno stato sociale fascista. Il caso di Torino 1930-1937*, Università di Torino; Roberta Mira, *Violenze totali e patteggiamenti fra nemici. Tedeschi, fascisti, partigiani in Italia (1943-1945)*, Università di Firenze; Cristian Pecchenino, *Immagini dell'Unione Sovietica nell'Italia fascista (1922-1943)*, Università di Torino; Toni Rovatti, *La questione della colpa in Italia: punizione dei crimini di guerra fascisti e influenza sulla memoria nazionale*, Università di Firenze.»

Aggiungo poche parole.

Un punto del verbale sottolinea l'eccellenza dei lavori presentati. Non si tratta di una frase di circostanza per ornare il verbale della Commissione, si tratta invece di una constatazione di fatto. Corredata da prove, perchè se chiunque di voi prende in mano gli annali della Società italiana per gli studi della storia contemporanea (SISSCO) si

rende conto che nessuno dei lavori presentati al Premio Gallo è ad un livello inferiore ad altri apparsi in questi due ultimi anni. Intendo dire che la terza edizione del Premio Gallo ha avuto in concorso il meglio del meglio espresso da giovani storici negli ultimi anni. Naturalmente questo attribuisce importanza al Premio, ma ha anche angosciato i lavori della Commissione che molto spesso si è trovata nel dubbio, nell'esitazione, nell'incertezza del dover decidere e del doverlo fare in tempi ragionevoli.

Un'altra considerazione, però, mi preme e mi preme molto. Il vincitore del Premio per le monografie, Andrea Sangiovanni, è un ricercatore, anzi è un assegnista di ricerca all'Università di Teramo ed a maggio di quest'anno il suo contratto scadrà. Federica Bertagna è attualmente disoccupata perché le è scaduto l'assegno di ricerca. Giulia Albanese, per sua fortuna, ha un assegno di ricerca, sempre temporaneo, sempre a tempo determinato, di due anni, rinnovabile, presso l'Università di Padova. Ora lascio a voi commentare una situazione di questo genere. Definirla vergognosa è semplicemente un eufemismo.

Noi ci occupiamo di studi storici e quest'anno il Premio è stato riservato ad opere di storia contemporanea italiana mentre la prossima quarta edizione del Premio sarà riservata a giovani studiosi nelle materie del diritto penale, del diritto costituzionale, della filosofia del diritto.

Ma ho l'impressione che la situazione dei giovani studiosi di storia, che esemplificavo parlandovi di Andrea Sangiovanni, Federica Bertagna e Giulia Albanese, sia generalizzata, riguardi cioè altri settori e comparti della ricerca, altri ambienti scientifici oltre la nostro.

E allora, cosa concludere? La settimana scorsa Nadia Urbinati ha scritto su La Repubblica un bell'articolo sugli "ingegni ritornati", dicendo che l'importante non sono tanto i cervelli che partono quanto quelli che ritornano e ritornano trovando in Italia condizioni sempre più difficili e degradate per la ricerca.

Al dire di Nadia Urbinati, vorrei aggiungere qualcosa. A me preoccupano non tanto gli ingegni, i cervelli che partono o quelli che ritornano trovando le condizioni dette dall'Urbinati, mi preoccupano i cervelli, gli ingegni perduti, gli ingegni emarginati, ovvero tutte quelle persone capaci, dotate, brillanti che sono costrette dalla costante sottovalutazione dei nostri governanti del ruolo determinante della ricerca scientifica per l'avvenire del paese, ad abbandonare le loro ricerche i loro studi, a scomparire.

Adesso la parola spetta ai due vincitori e alle due ricercatrici che hanno ottenuto dalla Commissione uno speciale riconoscimento.

Il primo a cui cedo la parola è Andrea Sangiovanni, vincitore per le opere edite.

Andrea Sangiovanni

Anzitutto voglio ringraziare l'Istituto della Resistenza di Vicenza, il cui Premio Gallo è diventato nel giro di pochissime edizioni uno dei più prestigiosi; ed estendo il mio ringraziamento anche alla commissione valutatrice per il giudizio estremamente positivo e, naturalmente, alla famiglia Gallo.

Trovo che sia sempre molto difficile parlare di un proprio testo, riassumerlo o commentarlo: in questo caso la difficoltà, e – perché no? – anche l'imbarazzo, è maggiore perché il giudizio dato dalla Commissione ha già messo in rilievo tutte le cose che avrei voluto dire.

In poche parole, *Tute blu* cerca di raccontare la parabola di una classe sociale in un arco di tempo tutto sommato breve, dal 1950 al 1980. Sono trenta anni in cui gli operai, inizialmente trascurati dalla politica, lasciati ai margini dell'interesse generale e dell'immaginario collettivo, diventano il fulcro del progresso del paese; per pochi anni, dal 1969 al 1974, essi sono considerati la “classe centrale” nel panorama sociale e politico italiano per poi tornare lentamente a scomparire, con la complicità di molti elementi, dalla crisi economica al terrorismo, fino alla sparizione dell'inizio degli anni Ottanta

Quella che ho raccontato non è evidentemente una parabola “fisica”: è chiaro che gli operai non sono scomparsi e, anzi di recente, si è ritornato a parlarne, anche se soprattutto a causa degli infortuni sul lavoro e della grande tragedia avvenuta in una fabbrica torinese appartenente alla multinazionale Thyssen-Krupp. Ma che si sia tornato a parlare di classe operaia in questa occasione avvalora in qualche modo la tesi del mio volume, nel senso che non contraddice il fatto che negli ultimi due decenni gli operai siano scomparsi dall'immaginario collettivo per riapparire sullo sfondo di una tragedia non più, come nel periodo da me considerato, come una forza importante nello sviluppo del paese, ma come una classe povera, ancora una volta messa ai margini, il termine di paragone dei gradini più bassi della scala sociale.

Il mio libro ha, credo, un pregio nell'aver utilizzato fonti molto diverse: ho ripercorso una storia già conosciuta sganciandomi dai canoni tradizionali, sovente autorappresentativi, e cercando una prospettiva in gran parte nuova, quella dell'immaginario collettivo; voglio dire che ho messo a confronto il modo in cui gli operai si percepivano e si rappresentavano col modo in cui venivano raccontati dal giornalismo, dalla narrativa, dal cinema, ed anche dalla musica; dalla società insomma, potremmo dire. Ed è stato interessante notare le tensioni che si creavano fra questi due immaginari, ed il rapporto che c'era fra queste e la situazione storica, sociale ed economica di quegli anni.

Credo che angolare la ricerca secondo questa prospettiva ci dica parecchie cose su quei trent'anni. E ci dica anche parecchie cose anche su ciò che chiamiamo la ‘memoria corta’ che, non di rado, affigge il nostro paese. Si tratta di argomenti che restano un po' sullo sfondo del mio lavoro ma che, come dire?, sono ben leggibili tra le righe.

Grazie.

Silvio Lanaro

La parola alla vincitrice per le opere inedite, la dottoressa Monica Busti che ci illustra la sua tesi di dottorato.

Monica Busti

Mi associo ai ringraziamenti alla famiglia Gallo, all'Istituto e alla Commissione giudicatrice che ha ritenuto di attribuirmi questo premio. È un riconoscimento assai gradito e lo è ancor di più perché davvero inaspettato.

La mia tesi di dottorato affronta la storia urbana di tre città del centro Italia durante il regime fascista, in una considerazione di insieme, come ricordava il professor Lanaro, degli aspetti urbanistici, economici e politici, tale da fornire un quadro della storia di un territorio in un ben preciso periodo di tempo, quello tra le due guerre mondiali, ventennio ricco di contraddizioni ed esasperazioni, rallentamenti e mascheramenti, ma laboratorio imprescindibile per lo studio della trasformazione urbana contemporanea.

Ho preso in esame tre città, ovvero Perugia, Arezzo e Siena, diverse per alcuni aspetti, ma simili per altri, tre province confinanti anche se appartenenti a due regioni. La principale caratteristica geografico-economica alla base di un proficuo confronto è subito apparsa la comune appartenenza dei tre centri a un'area mezzadrile. Le prime avvisaglie della crisi di questo sistema, manifestatesi con un aumento di popolazione nei capoluoghi a scapito dei piccoli centri della provincia, proprio nel periodo in esame, ha immesso nello studio la differenziazione nei livelli e nelle direzioni della prima industrializzazione. D'altro canto, il mantenimento di ruoli e dinamiche proprie della mezzadria, che agivano con forza sulla gestione politica dei comuni, non ha ostacolato il manifestarsi di queste propensioni diverse, che sono andate a modificare anche la composizione sociale delle tre città. Tali orientamenti, è risultato nell'approfondimento, hanno veicolato la caratterizzazione di Siena in senso più turistico, Arezzo industriale, Perugia universitario. I progetti istituzionali di futuri demografici, economici, urbanistici simili per i tre centri, accompagnandosi quindi ad alcune qualità specifiche che identificavano ognuna delle tre realtà nel ventennio, hanno dato un significato più penetrante alla comparazione.

Ancor prima della città "materiale" è stata la città "pensata" che ha dato il "la" al lavoro. Si è cercato cioè di individuare la mentalità (cultura, psicologia sociale, disegni politici) che sottendeva le modificazioni cittadine o il ritardo delle stesse ponendo al centro della trattazione le strutture e i servizi (geometrie), nati da ipotesi e disegni (culture) che, nell'essere o meno attuati, rivelavano interrelazioni, rapporti di forza, volontà politiche e meccanismi economici.

I Piani Regolatori elaborati nel periodo in esame in tutte e tre le realtà, e attuati solo in piccola parte, hanno avuto la capacità di stimolare il rinnovamento cittadino dei servizi, di quelli esistenti, come di quelli urgenti per la modernizzazione, ma hanno anche contribuito ad accentuare una musealizzazione (se non una vera e propria "invenzione") della città storica e una gerarchizzazione funzionale e sociale degli spazi anche in realtà nelle quali l'integrazione, proprio per la dimensione e l'economia dei centri, sembrava inalterabile.

I Piani approvati localmente nei tre capoluoghi puntavano tutti alla conservazione (o ricostruzione) del Medioevo, anche se con accenti e intensità diversi. È rilevabile una sensibilità urbanistico-architettonica comune nelle città oggetto della ricerca relativamente a questa “esaltazione” medievalistica che trovava appigli nella storia locale precedente e nell’accentuazione di stereotipi tradotti in miti e simboli locali. Santa Caterina per Siena come San Francesco per Perugia (e l’Umbria) diventano quindi rappresentazioni di un medioevo mistico e sacro che identifica e distingue le città in esame da altri centri medi della penisola. Con Petrarca, per Arezzo, i due Santi sono anche i simboli nazionali per eccellenza, invocati per un panegirico delle glorie cittadine; così Braccio Fortebraccio per Perugia, la giostra del Saracino per Arezzo o il Palio per Siena, rimandando a un’idea di medioevo guerriero, vanno a legittimare un potere politico che esalta il combattimento, la gloria, la forza.

Con il proposito di far dialogare il centrale con il periferico si è attuato un continuo raffronto tra politiche del Regime e politiche locali e proprio quanto detto rispetto all’esaltazione dei miti del luogo suggerisce una duplice, parallela traduzione degli intenti in campo. Su questa strada si è potuto constatare come molte delle scelte, che sembrerebbero comuni, muovevano da intenti e finalità differenti da attore ad attore, con il prevalere, almeno fino alla metà degli anni Trenta, delle scelte municipaliste. Lo studio dei podestariati di Occhini per Arezzo, Buitoni per Perugia, Bargagli Petrucci per Siena ha mostrato l’esistenza di una “fase” particolarmente fruttuosa di operazioni urbanistico-architettoniche nelle tre città. Tale fase, all’ombra del comune ossequio alle direttive del governo, ha saputo coniugare interessi municipali con progetti di respiro più ampio, anche se resta, dallo studio fatto, l’immagine di una chiusura e immobilizzazione che le città studiate perpetrano nonostante siano ormai evidenti dei punti di non ritorno.

Questa è una ricerca in corso e il conferimento di un premio non può che esortarmi a approfondire i miei studi, integrandoli con quelli che da più parti si vanno sviluppando su questi argomenti, per poi arrivare, spero, alla pubblicazione di una monografia, magari da presentare a una prossima edizione del Premio, nella sezione opere edite.

Di nuovo un sincero grazie.

Silvio Lanaro.

Come prima ho detto la Commissione giudicatrice ha assegnato un riconoscimento speciale a due libri per il loro notevole valore. Il primo di essi viene ora illustrato dall’autrice, Giulia Albanese.

Giulia Albanese

Vorrei innanzitutto ringraziare molto la Commissione giudicatrice per avermi attribuito questa menzione d’onore: sono particolarmente onorata di ricevere un premio da questo Istituto, un premio che in poco tempo ha saputo diventare importante per i giovani studiosi, proveniente da un Istituto che fa parte della rete

degli Istituti di Storia della Resistenza, che considero luoghi importanti della democrazia di questo paese, oltre che della ricerca e della memoria storica di questo secolo. Sono felice inoltre di ricevere un premio intitolato ad Ettore Gallo per la sua qualità al tempo stesso di antifascista e di difensore della Costituzione. Particolarmente felice perché in qualche modo una serie di riflessioni che probabilmente hanno accompagnato l'opera culturale e politica di questo giurista sono alla base anche delle motivazioni etico-civili che mi hanno spinto ad intraprendere un lavoro sulle origini del fascismo e sulla "marcia su Roma".

Non è un tema nuovo, quello delle origini del fascismo, per la storiografia italiana; è invece, per certi versi, un tema nuovo lo studio della marcia su Roma: la marcia su Roma come momento di rottura dello stato liberale; la marcia su Roma come momento anche di massima espressione della violenza fascista delle origini.

La storiografia italiana ha spesso guardato con attenzione alla violenza delle origini del fascismo e però ha considerato la marcia un evento anomalo, quasi una manifestazione istrionese o un bluff. La mia ricostruzione ha mirato invece a stabilire quanto la violenza abbia pesato non solamente nel dare forza al discorso politico mussoliniano nel periodo precedente alla marcia, ma anche nel permettergli d'arrivare al potere; e quanto la violenza dei giorni della marcia su Roma sia stata poi fondamentale per la distruzione di uno stato di diritto in questo paese. Quest mio libro tenta insomma di fare i conti con la crisi della politica e con le incapacità della classe dirigente di allora di guardare in faccia le motivazioni e la forza di questa crisi della politica. Anche per questo io spero che possa in qualche modo essere una riflessione che non conta solamente per gli anni Venti, ma anche per l'attualità, visto la crisi della politica che attraversa in questo momento il paese, e l'evidente logorarsi delle istituzioni democratiche e dell'etica del paese, e per il futuro di questo paese. E questo, non indicando la strada di una facile comparazione e sovrapposizione tra il passato e il presente, che giudicherei impropria, ma riflettendo piuttosto sui meccanismi che sono alla base della legittimità o meno delle istituzioni, e dei modi in cui esse possono essere trasformate, tanto dall'interno che dall'esterno.

Nuovamente grazie.

Silvio Lanaro

Infine, la parola a Federica Bertagna per presentarci il suo libro.

Federica Bertagna

Ringrazio anch'io innanzitutto la famiglia Gallo, che ha istituito il Premio, e l'Istituto per la storia della Resistenza di Vicenza, che s'è incaricato dell'organizzazione, oltre alla Commissione che ha ritenuto di conferirmi uno speciale riconoscimento.

Sul mio libro devo dire che, al contrario di chi mi ha preceduto, io mi sono occupata dei 'cattivi', ovvero dei fascisti che dopo la fine della guerra emigrarono in Argentina. Fu un fenomeno limitato ai primi anni dopo la conclusione del conflitto, soprattutto perché il clima cambiò rapidamente in Italia e quindi cessarono

abbastanza presto i rischi di subire condanne penali o violenze private per chi s'era schierato sino all'ultimo con Mussolini.

A dare avvio all'emigrazione fu paradossalmente l'ammnistia Togliatti promulgata del giugno 1946 perché questo provvedimento, considerato prematuro e troppo generoso (furono liberati circa diecimila dei dodicimila fascisti che si trovavano in carcere in quel momento), da un lato provocò un clima di forte ostilità nei confronti dei fascisti, dall'altro però creò le condizioni per un'emigrazione legale, in quanto tutti coloro che erano stati scarcerati poterono richiedere un passaporto e partire.

Lo fecero in molti, quasi tutti scegliendo l'Argentina come destinazione, per una serie di motivi. Innanzitutto perché l'Argentina era un paese tradizionalmente meta degli italiani e quindi esisteva un gran numero di connazionali in grado di fare da supporto agevolando, prima e dopo l'arrivo, le pratiche burocratiche e questo semplificò le cose sia per i fascisti che partivano legalmente (la stragrande maggioranza), sia per i criminali di guerra, che in tutti i casi avevano bisogno di qualcuno che per loro si occupasse delle complesse procedure di ingresso dello stato argentino.

Inoltre l'Argentina era particolarmente interessata ad accogliere immigrati italiani, fascisti o meno che fossero, perché in quel momento stava sviluppando un piano di industrializzazione a tappe forzate e quindi necessitava di tecnici e di manodopera qualificata. Di questa circostanza approfittarono in particolare parecchi industriali ed imprenditori più o meno compromessi col fascismo, che decisero di trasferire le loro aziende in un paese disposto ad accoglierli a braccia aperte.

Per i criminali di guerra pesava poi il fatto che l'Argentina era l'unico Stato che accettava i cosiddetti passaporti Nansen, cioè i passaporti per apolidi dei quali parecchi fascisti - come del resto ed ancora di più i nazisti - erano muniti, avendoli molto spesso ottenuti da un lato grazie alla connivenza della Croce Rossa, dall'altro per la mediazione di esponenti della chiesa cattolica, sia semplici preti che potenti personaggi appartenenti alle gerarchie vaticane, tra cui il futuro papa Giovan Battista Montini.

Inoltre, il clima politico dell'Argentina era in generale per i fascisti più favorevole di quello di altri paesi che erano mete tradizionali d'emigrazione per gli italiani. In Argentina infatti nel 1946 era diventato presidente Juan Domingo Perón, un militare che affermava di voler perseguire una "terza via" tra comunismo sovietico e capitalismo nordamericano, ma secondo molti stava costruendo un regime autoritario modellato sui fascismi europei, ed in particolare su quello italiano.

Una volta a destinazione molti fascisti abbandonarono la vita politica, perché costretti dalle circostanze a trovarsi un lavoro e a provvedere a sé e alla propria famiglia. Altri invece continuarono a mantenere rapporti con i camerati che erano rimasti in Italia o che erano emigrati in altri paesi, e si collegarono con i fascisti che già da tempo risiedevano in Argentina perché lì, come ho già detto, esisteva una numerosissima comunità italiana, che durante il ventennio si era divisa tra fautori ed avversari del fascismo.

La fine del regime peronista nel 1955 indusse molti fascisti a rientrare in Italia, ma in realtà alcuni l'avevano già fatto quando per loro era cessato qualunque rischio di arresto e condanna in patria.

La vicenda si concluse lì, nel senso che nei decenni successivi anche quelli rimasti in Argentina nella maggioranza dei casi abbandonarono ogni velleità di ricostruire un movimento di tipo fascista e si limitarono a difendere all'interno delle associazioni e sulla stampa etnica un'italianità che in quel paese era peraltro ormai qualcosa di abbastanza impalpabile e che divenne ancor più impalpabile quando, a partire dagli anni sessanta, cessò del tutto l'immigrazione dall'Italia.

Rinnovo il mio grazie.